MAL DI GOLA

Maurizio Novigno

Alberto non mi voleva nel gruppo con tutti. Doveva essere quello il motivo per cui quando io ho detto che avevo mal di gola, me ne restavo in camera, lui ha detto "Lo sapevo". L'ha detto a voce alta, troppo ben cadenzata. "Ho anche la febbre": ho sentito la mia voce che lo diceva, per giustificarmi.
Da dietro la tenda, dallo spiraglio tra le due pezze di velluto scuro, non potevano vedermi. Quando però li ho visti girarsi verso la mia finestra, mi sono buttato indietro come se mi stessero vedendo. Doveva essere stato Alberto a dire a tutti: "Chissà se ora ci sta spiando, mentre noi si va in paese e lui resta in camera."
Che specchio piccolo nel bagno! Non dovevo farmi prendere dalla tristezza. La parola poteva essere "squallore", però quegli arredi trasandati (quel bagnetto con le piastrelline celestine...), se eravamo tutti nella stessa camera, diventavano subito la nostra complicità vittoriosa, padroni del mondo. Nello specchio piccolo avevo pensato di vedermi la gola arrossata. Con quella lampadinuccia misera? Forse la mia gola era rossa. Non importava che la vedessi. E lo spettacolo che erano andati tutti a vedere era di sicuro bellissimo, anche se io non lo vedevo.
Era passata già un'ora. Caterina di sicuro aveva già detto un paio di volte "Mi dispiace per Maurizio. Rimasto in albergo." Sicuramente doveva averlo ripetuto due volte perché nessuno avrebbe sentito, se lei lo avesse sussurrato. Un'altra cosa sicura era il sogghigno di Alberto: "Beh, aveva mal di gola. Non poteva mica rischiare chissà che complicazione..." Divertitevi. Anche per me.
Ero avvolto nella coperta ruvida e pungente. Non arrivavano rumori da fuori. Per il paese era importante lo spettacolo teatrale di quella sera, tutti erano a teatro. Tutti a teatro. Mi venne in mente il perché mi ero raccolto dentro alla coperta. Per sudare. Come facevo da bambino, stavo cercando di stare meglio con una delle mie sudate eroiche che mi rimettevano in piedi dopo la febbre. Un cretino.
Li sentii tornare da distante. La luce che riusciva a passare dalla tenda l'avevo vista diventare gialla: il lampione in piazza. Se ne fregavano che ci potesse essere gente nel paese che era rimasta in casa. Era tardi e loro ridevano e urlavano. Forse urlavano pezzi dello spettacolo. Già un minuto dopo, due colpi alla porta e dietro la voce di Caterina: "Rifaccio io tutto lo spettacolo, a memoria, giù nella taverna. Me lo ricordo tutto"
Mi venne il pensiero che doveva essere stata bellissima quella sera di teatro. Non mi venne per primo il pensiero che Caterina lo stava rifacendo per me. Mi misi il pigiama. Persi tempo, un'ora?, a fare i gargarismi con il dentifricio per disinfettare la gola. Come un vecchio artritico, scesi piano piano le scale fino alla taverna. Alberto era abbracciato a Maddalena. Gli altri dormivano sui divani, al buio.
Caterina si stava rinfilando gli stivali. Le chiesi: "Me lo rifai?"